

Da "Bella ciao" a "Radio clandestina". Tra dibattiti e spettacoli straordinari

Ascanio Celestini? Ironia, passione e voce della gente comune

di **Natalia Marino**

L'incontro con un autore che raccoglie grandi successi. "La borgata non è una sottomarca del centro".

Cosa hanno in comune un ragazzino morto nel 1944, una confezione di Tavernello e Paperinik? Nulla, se non vi chiamate Ascanio Celestini.

Narratore di teatro, scrittore e interprete di decine di spettacoli e libri, autore di canzoni, studioso del fiabesco e della tradizione popolare. Chiamatelo teatro di narrazione, sociale, politico o di memoria, le opere del trentaquattrenne artista romano sono ormai tradotte e rappresentate in francese, portoghese, polacco, romeno. I suoi lavori incassano favore di pubblico e critica, il suo nome è garanzia di qualità raggiunta lavorando proprio come ci si immagina lavori un autentico artista. A tempo pieno, puntando gli occhi su quello che tutti vediamo e non guardiamo. Celebri i tempi necessari al trentaquattrenne artista romano per costruire le sue opere: due anni per metter su *Radio Clandestina* e raccontare le Fosse Ardeatine, più vite forse per *Scemo di guerra*, la Liberazione di Roma vista con gli occhi del padre bambino, trentasei mesi per portare in scena *Pecora nera*, che non si può nemmeno definire l'ultima fatica, perché Celestini riesce a lavorare e pensare contemporaneamente a tante produzioni. E non ne abbandona nessuna, anzi. Le porta in giro per l'Italia a tappe forzate. Non salta uno spettacolo, neppure se sta male. Intanto raccoglie materiale, intervista le persone, legge, studia. Trovate un altro caso di artista che lavori su committenza popolare: i newope-

■ **Ascanio Celestini.**



rai, i 4.000 precari dei call center a Roma, per esempio, che l'anno scorso gli hanno chiesto di dar voce al loro disagio. Frutto del loro incontro è *Appunti per un film sulla lotta di classe*, un viaggio nel presente della flessibilità, che arriva dopo *Fabbrica*, esplorazione della cultura del lavoro che non c'è più.

Figura minuta e smagrita, bionda barbetta appuntita da monaco abissino, Celestini macina parole, vibra di passione e ironia, più elettrico di quando è in scena mentre segue da direttore artistico la seconda edizione del Festival che ha ideato e organiz-

zato: *Bella Ciao, il balsamo della memoria*. Un evento che nasce da un'idea che è forte, popolare, poetica: recuperare uno spazio e un tempo perduto. Animando piazze e strade ma anche centri commerciali di Cinecittà, popoloso e amato quartiere di Roma. Nove giorni di spettacoli e concerti, dall'8 al 17 settembre, con Marco Paolini, Moni Ovadia, Sabina Guzzanti, Giovanna Marini, Andrea Rivera, i Tête de Bois e una diretta radiofonica di sei ore per la "Notte bianca". Un titolo e un sottotitolo che sono un manifesto: «*Bella Ciao* è la canzone dei partigiani – esordisce Ascanio Celestini – e insieme, e prima, il canto delle mondine, una ballata slava, un testo ri-elaborato dalla trasmissione popolare orale». Non è una memoria di repertorio, quella di Celestini, è memoria sedimentata. Memoria di tutti, balsamica come l'aceto. «Non uno di quei surrogati che si spacciano al supermercato – mi spiega –, quello che macera e diventa buono con gli anni». Una memoria che si trasforma in storia corale attraverso documenti d'archivio, libri, interviste dei protagonisti della Resistenza e di donne e uomini semplici con il loro bagaglio di ingiustizie subite. Storie assorbite a tal punto che Celestini neppure li prova i suoi spettacoli: «Li racconto a mia moglie la sera prima, poi una "generale" con i musicisti e debutto». Con le sue parole semplici, che dicono cose semplici, richiamano discorsi, ragionamenti. E fatti. Distillati. Onesti.

La prova dell'8

«Una cosa non è vera solo perché la racconta una persona del popolo. A me interessa il ricordo di quella persona, capire perché è in un certo modo. L'8 settembre '43, per esempio, non fu per tutti giorno di armistizio». Non per i bombardati di Frascati, centro dei Castelli Romani. Non per Sisto Quaranta che intervistato da Celestini racconta la tremenda notte in cui affacciato alla finestra, "perché non ne potevo più di scendere in quella merda di rifugio", vede Frascati in fiamme. «Solo che Frascati fu bombardata di giorno, in piena luce. È qui il vulnus. La notte fa paura e Quaranta ha elaborato la sua drammaturgia di quelle bombe, il suo

punto di vista, incanalando il ricordo. Questo a me interessa». Sisto Quaranta, sopravvissuto, scampato nell'aprile del '44 al rastrellamento del Quadraro, che allora era una borgata, racconta la sua Resistenza personale. «Poi c'è quella diffusa, di quando a Roma su 16.000 richiamati al lavoro obbligatorio si presentavano in 300, di quella mezza città che nascondeva l'altra metà, delle centinaia di azioni gappiste». Sono le testimonianze singole, parziali, che una accanto all'altra fanno la storia collettiva e inconfutabile. La Liberazione di Roma, per esempio, Celestini in scena la evoca così: «Mio padre raccontava che nessuno capiva di che esercito si trattasse. Qualcuno pensava che finalmente fossero gli americani. Qualcuno pensava che fossero ancora i tedeschi. Qualcun'altro temeva che fossero tedeschi travestiti da americani». E il pubblico ride e partecipa perché riconosce quella storia attraverso vicende che sono o diventano di famiglia.

Una buona azione

Ti sembra quasi di vederlo sul palco, Celestini, mentre col tipico, inarrestabile, flusso di parole racconta di *Radio Clandestina*, il suo lavoro più conosciuto e replicato. E invece siamo seduti su una poltroncina di Ikea, sovrastati dall'Istituto Luce che è a due passi. Ad ispirare lo spettacolo è *L'ordine è stato eseguito*, libro-saggio di Alessandro Portelli, uno dei maggiori studiosi al mondo di storia orale.

Al centro della rappresentazione, l'eccidio delle Fosse Ardeatine e l'azione di via Rasella. Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, un gruppo di gappisti romani, al passaggio del battaglione "Bozen" nel centro di Roma, fa esplodere una bomba ed attacca il reparto. Muoiono 33 tedeschi e ne vengono feriti un centinaio. Nell'esplosione perde la vita anche un ragazzino.

«La strage non fu colpa dei partigiani che ignorarono l'invito dei tedeschi a consegnarsi per evitare la rappresaglia. Quei manifesti non furono mai stampati, quegli annunci non furono mai trasmessi alla radio». Tipico caso di una storia raccontata al rovescio. Episodio diventato prelibato bersaglio della vulgata fascista per mettere sotto accusa la legittimità stessa dell'azione partigiana.

«A Roma in quel periodo furono centinaia gli episodi di lotta armata contro tedeschi e fascisti, in centro e in periferia. I partigiani erano militari, gente che uccideva, perché c'era una guerra e in guerra muoiono donne, anziani e anche bambini. È un miracolo, al contrario, che sia morto solo quel bambino, Pietro Zuccheretti: dimostra che l'azione era stata molto ben preparata». Affermare che i partigiani dovevano presentarsi è un'altra sciocchezza: «Erano militari in guerra e uno che è in guerra che fa? Si consegna? E i tedeschi infatti non aspettarono, cominciarono l'esecuzione di 335 persone subito, la mattina dopo».

Meticoloso com'è nel suo stile, Celestini ripercorre anche con me la Roma di fine Ottocento, le migrazioni per l'edificazione della Capitale, l'avvento del fascismo che relegò la povera gente nelle borgate per ripulire i quartieri del centro storico. E poi le leggi razziali, scritte, approvate, attuate. Episodi che come per magia diventano nuovi e vivi, quasi accadesero adesso.

«Altrimenti tutto si spappola in retorica e immaginiamo i partigiani mentre camminano in montagna e cantano Bella Ciao, ma a Roma erano i tedeschi e i fascisti gli unici che avevano il permesso di muoversi in gruppo e cantare». Solo così, conclude, si può comprendere l'assurdità, la ferocia di quell'eccidio in una Roma dove anche chi non sapeva nulla di politica capiva che i tedeschi e i fascisti erano i padroni.

335+1

Capita anche che per raccontare queste storie si possa passare un brutto quarto d'ora. In una scuola, dopo lo spettacolo, Celestini parla con gli studenti. Interviene un ragazzo in jeans, anfi e maglietta tricolore, uno di Forza Nuova insomma. Gli sventola sotto il naso un pacco di fotocopie: si è documentato, ha letto, girato in internet, ma sostiene che solo pochi siti certi, fidati siti parlano del ragazzino morto in via Rasella. Tutti gli altri, la verità non la dicono tutta. Quindi mentono. La discussione si anima, ci si mette pure un insegnante a rimproverare quel ragazzo, così "diseducativo". «Va bè, va bè», taglia corto lui in tono sempre più provocatorio, ne parliamo fuori. «Già mi vedevo le

ruote della mia macchina tranciate». Invece, fuori parlano. «Gli ho ricordato che io di Pietro Zuccheretti racconto tante cose, anche la sua morte mentre gioca a palla con altri bambini». Conclusione: «Mi dà una pacca sulla spalla e mi dice "Noi due la pensiamo diversamente, ma tu sei un uomo d'onore". La mia macchina era salva».

W Togliatti, abbasso Togliatti

Nuovi studi, prosegue Celestini, stanno cambiando le nostre conoscenze sulla Resistenza, restituendole una dimensione quotidiana. Ricostruendo una cultura anche per quelli che si sentono ignorati. «La borgata non è una sottomarca del centro, i suoi cittadini hanno delle radici e, a volte, anche un orgoglio». E cercare quelle radici spiega molte cose del dopoguerra e dell'oggi. Nelle borgate di Roma, per esempio, accolsero bene l'amnistia Togliatti e poi quella Gonella, perché era necessario ricominciare da capo. Invece, la mancata epurazione che ha lasciato ricchi e potenti al loro posto alla gente del Quadraro non è andata ancora giù. «Quella gente che una volta parlava solo in dialetto e beveva il vino della vigna in cui lavorava come bracciante, oggi conosce il Tavernello e il Brunello». La divisione in classi resta, la differenza non è più culturale, è solo economica.

«A me non sembra rivoluzionario regalare ai poveri il Brunello, bensì metterlo sulla stessa tavola del Tavernello, raccontandone la storia». Perché bisogna conoscere le cose per scegliere e vederle nella loro diversità. «Al cinema le fiabe non sono più per i bambini, vediamo la riscrittura fatta dalla Disney, che va bene per tutti, dai 5 ai 95 anni. Senza differenze». Differenze che invece nel dopoguerra contavano: «Nel film *Il Federale* c'è una battuta che recita così: il dittatore ti dà il pane, il democratico i soldi per comprare quello che ti pare».

In cantiere nel prossimo futuro? Una collaborazione con la trasmissione della Dandini, un ciclo di fiabe che parlano di Dio e altri progetti e tournée che non riesci nemmeno a stargli appresso. Ma la notte – chiedo – lo trovi il tempo di dormire? «Sì – sorride – mi serve per pensare».